

LEONARDO MOREA

AGRICOLTURA CENTRALIZZATA O AGRICOLTURE REGIONALI: IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA

Il risultato del *referendum* popolare dell'aprile 1993 ha espresso la volontà di determinare il superamento dell'esperienza del Ministero dell'Agricoltura e Foreste (1), cancellando d'un colpo un altro tassello del mosaico dello Stato accentratore, di ottocentesca memoria; di conseguenza, si è presentata l'occasione per avviare un nuovo (forse l'ennesimo) dibattito sulla struttura e sul riordino del settore primario nazionale, in crisi da diversi anni, per gli effetti connessi con la dinamica della recente politica agraria comunitaria (PAC) e dell'evoluzione del commercio internazionale dei prodotti agricoli.

Com'era nelle previsioni, tale occasione è stata, puntualmente, sciupata: il tanto auspicato confronto tra le varie componenti della comunità agricola ed economica, dal mondo politico a quello culturale e scientifico, ivi compreso quello geografico (2), sulla prospettiva dell'agonizzante sistema rurale non c'è stato, ma in cambio si assiste al tentativo, da parte degli addetti ai lavori dello Stato centralizzato, di ibernare il vecchio Ministero, il quale – in buona sostanza – cambierebbe solo di nome, mentre di fatto continuerebbe a disporre ancora della vecchia struttura burocratica e di ingenti risorse finanziarie. Gli argomenti invocati non mancano: si sostiene che le Regioni non costituiscono un «corpo unico», presentando diversità, così, marcate che spesso gli interessi non risultano coincidenti; le differenziazioni geografiche si traducono in varietà produttive man mano che si procede dal Sud al Centro e al Nord. Si paventa, persino, che l'abolizione del Ministero dell'Agricoltura possa si-

(1) Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste fu istituito – com'è noto – con regio decreto del 12 settembre 1929, n. 1661, quando il settore primario svolgeva un ruolo centrale nel quadro dell'economia italiana. Con un successivo decreto (27 settembre 1929 n. 1663, «Ripartizione dei servizi, già di competenza del ministero dell'Economia nazionale, fra il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e il ministero delle Corporazioni») al nuovo Ministero furono, poi, attribuite numerose competenze: in particolare, «tutti i servizi di competenza della direzione generale dell'Agricoltura [...], del comando del gruppo legioni della milizia nazionale forestale e dell'azienda del demanio forestale»; inoltre, «tutti i servizi di competenza della divisione e dell'ispettorato tecnico della pesca» e «tutti i servizi sul credito, di competenza della direzione generale del lavoro, della presidenza e del credito». Il quadro delle attribuzioni si completa, infine, con l'assegnazione dei «servizi concernenti le casse rurali».

(2) Cfr. GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Una geografia per l'agricoltura*, vol. I, *Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale*, Roma, REDA, 1992.

gnificare l'annullamento della stessa agricoltura, delle sue risorse, del suo indispensabile e rilevante contributo al quadro complessivo dell'economia nazionale, alla sicurezza alimentare, alla tutela dell'ambiente, alla difesa del territorio.

A ben vedere, invece, il risultato referendario pone con forza il problema di una più moderna organizzazione degli strumenti della politica agraria nazionale, in armonia con le diversificate realtà regionali che spingono, peraltro, verso una profonda revisione dei metodi di intervento, nel rispetto delle specifiche vocazioni produttive delle diverse compagini territoriali, operanti nei variegati scenari fisico-geografici, morfologici, pedologici, storici e culturali del paese.

Recentemente (4 agosto 1993), nel corso di una seduta-lampo del Governo, allo scopo di evitare il «vuoto normativo», sono stati trasformati in decreti – cogliendo un po' tutti di sorpresa – i disegni di legge di riordino delle materie (agricoltura, turismo e spettacolo, competenze delle USL sull'ambiente) abrogate dal *referendum*. Per quanto riguarda l'agricoltura viene istituito un nuovo Ministero, con ridotte disponibilità, invero, di mezzi (in quanto le Regioni dovrebbero fruire di flussi più consistenti: l'80% delle somme previste dalla legge finanziaria), ma più ricco di competenze che vanno dalla gestione del comparto agricolo a quello agro-alimentare, dai servizi veterinari all'acquicoltura, dalla pesca nelle acque interne all'agriturismo, alle aree boschive.

Come per il passato, il «cuore» (indirizzo, coordinamento e controllo) rimarrebbe a Roma, mentre la gestione della materia agricola verrebbe affidata alle Regioni, mantenendo in vita l'attuale dicotomia, in totale dissonanza dalle emergenti e diversificate connotazioni produttive del paese, che non sembrano invenzioni delle varie individualità regionali; invece di preferire un più snello «dipartimento per le politiche agricole comunitarie» il ministro in carica difende le scelte del Governo, mettendo in risalto la necessità della istituzione di un «Ministero per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali», sia perché l'agro-alimentare costituisce il «terzo comparto economico del paese, dopo il metalmeccanico e il tessile», sia per conseguire un nuovo «equilibrio tra organismi centrali e istituzioni periferiche [...] per far sì che l'agricoltura della nostra terra venga valutata per quella che davvero è: una grande risorsa per tutti (DIANA A., *La nuova agricoltura*, in «La Repubblica», Roma, 6 agosto 1993).

Sembra utile, innanzitutto, accantonare le polemiche e valutare nell'attuale panorama politico, economico e sociale, oltremodo complesso, la validità delle scelte operate al fine di verificare la loro reale efficacia in un tessuto produttivo ed istituzionale, come quello italiano, che ha bisogno di profonde modificazioni strutturali e di riforme, da anni annunciate e definite urgenti e necessarie, eppure non mai realizzate.

E' giusto e vantaggioso all'agricoltura e all'intero sistema produttivo del paese far resuscitare il vecchio impianto ministeriale sconfessato dal *referendum* popolare, ricorrendo ad una malcelata operazione di cosmesi politico-burocratica, oppure procedere alla realizzazione di un «dipartimento» per le politiche agricole comunitarie, abilitato al coordinamento e alla gestione della politica agricola, alimentare e forestale? Sarebbe stato, forse, più proficuo costituire un organismo completamente nuovo e più funzionale, recidendo ogni legame con lo scenario del passato? Quali benefici potranno sortire, con tali scelte, alla nostra «cenerentola»? Riuscirà a diventare più competitiva e ricca, oppure rimarrà multiforme e, sostanzialmente, povera come lo è stata, ormai da diversi decenni, nell'indifferenza generale? Si tratta solo di una «questione di equilibrio», oppure di un inutile confronto tra i fautori dell'accenramento e i sostenitori del decentramento amministrativo?

Non è facile trovare risposte adeguate, capaci, cioè, di contemperare le esigenze di tutti e di aderire ad uno schieramento al posto di un altro, in quanto la questione agricola risulta complessa, variegata e, nello stesso tempo, esula nettamente dagli stessi confini nazionali, perché le scelte da adottare dovrebbero essere compatibili con quelle comunitarie.

Prima di ottenere repliche convincenti ai quesiti relativi sia all'equilibrio centro-periferia, sia al rapporto accentramento-decentramento, giova chiedersi come è stata governata l'agricoltura italiana, insieme con gli altri comparti produttivi che le fanno corona, durante gli anni che precedono e che seguono il secondo conflitto mondiale, quali i criteri che hanno operato a monte delle scelte effettuate, quali le finalità.

Le «cento agricolture» del paese, triste e pesante retaggio delle tormentate vicende del passato, non sono mai riuscite ad integrarsi compiutamente tra loro, sia per ragioni di ordine storico, politico, sociale e culturale, sia per effetto dei condizionamenti dell'ambiente fisico-geografico. Per cui durante la gestione monarchica dello Stato, con una organizzazione complessivamente centralizzata, non poteva che sopravvivere un'agricoltura, altrettanto centralizzata; mentre negli anni del secondo dopoguerra, in piena repubblica, l'agricoltura ha continuato a vivacchiare sotto l'ombrello accentratore dell'apparato statale. Peraltro, la mancata integrazione tra le cento agricolture preunitarie, la presenza di innumerevoli nicchie, grandi e piccole, di agricolture diverse, anche per ragioni – è bene ribadirlo – di carattere fisico (in particolare il clima, la natura e la forma del terreno), l'arretratezza tipica delle strutture agrarie nazionali rispetto alle analoghe realtà europee, la fame di terra da parte di milioni di contadini, le continue lotte per la conquista della terra, il predominio delle colture tradizionali, spesso condotte in termini estensivi, la disoccupazione e la sottoccupazione, l'insufficiente ed obsoleta industria di trasformazione dei prodotti agricoli, la difficoltà di collocazione di questi ultimi sui mercati nazionali ed esteri e la conseguente perdita, da parte dei cosiddetti «imprenditori agricoli», di una forte quota del valore aggiunto (il quale finisce – nella maggior parte dei casi – nelle tasche di mediatori, speculatori, ecc.), l'inesistente istruzione tecnico-agraria, la latitanza degli organismi pubblici, i numerosi ostacoli (di natura legislativa e non) che hanno ritardato e fortemente condizionato lo sviluppo del movimento cooperativo (3) costituiscono soltanto alcuni degli aspetti più gravi, non ancora superati, del settore primario a gestione sia accentrata, sia decentrata, cioè anche dopo il passaggio di gran parte delle competenze dal centro alla periferia. Nella elaborazione della politica agricola, l'Italia è partita con il piede sbagliato, rispetto al modello europeo occidentale: la tanto decantata riforma agraria, varata agli inizi degli anni '50, si è rivelata – non solo con il senno di poi – un'iniziativa quasi fallimentare, perché ha esasperato, ancor più, i rapporti nelle campagne, senza conseguire risultati accettabili. Mentre l'Europa occidentale si muove, già prima della nascita della CEE, nella direzione dell'accorpamento delle unità aziendali per dar vita a strutture medio-grandi, moderne e competitive (come ad esempio in Francia, Germania e Belgio), in Italia viene percorsa, con la riforma, la strada diametralmente opposta, con il frazionamento dell'«osso» dei vecchi latifondi (specialmente nel Mezzogiorno) e la diffusione della «piccola proprietà contadina», senza infrastrutture di base, mezzi finanziari, preparazione tecnico-agraria e senza il necessario coordinamento con i mercati.

(3) SANTORO LEZZI C., *Il movimento cooperativo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1993; v. pp. 120-123.

Nello stesso tempo le formazioni politiche dominanti sono riuscite, malgrado le evidenti contraddizioni, a conseguire forti consensi nelle campagne, in una Italia prevalentemente agricola, ancora negli anni '50 e '60. I risultati, però, sono sotto gli occhi di tutti: le aziende medio-grandi, moderne e concorrenziali, una pia illusione; le infrastrutture, nobili speranze; la rete commerciale, inefficiente e dalle maglie talmente larghe da permettere, ancor oggi, profitti elevati alla speculazione. I «fazzoletti di terra» non sono stati in grado di competere con la forza delle aziende capitalistiche, la piccola proprietà contadina ha manifestato inadeguatezze ed incapacità nella conquista dei mercati, oppure è riuscita a offrire ai conduttori e alle loro famiglie redditi appena soddisfacenti, alimentando di conseguenza il flusso migratorio che ha determinato, dapprima lo spopolamento della montagna e, successivamente, l'abbandono della collina e della pianura marginale a danno del ceto contadino, lasciando ai lavori agricoli soltanto le donne e i vecchi (4).

Al pari della riforma agraria, partorita frettolosamente con l'ottica della classe politica, attenta più alle piazze in agitazione che alla predisposizione di strumenti legislativi in grado di rinnovare e di dotare il comparto di un nuovo assetto, anche le varie edizioni del «Piano Verde», le leggi «Quadrifoglio», i numerosi «piani agro-alimentari», elaborati in un paese come l'Italia dove risultano carenti gli atti di programmazione e pianificazione, fino ai piani integrati mediterranei (PIM) non sono riusciti – se non in maniera ridotta – a scuotere il mondo agricolo, a fermare l'esodo delle migliori energie umane, aprendo loro un orizzonte nuovo in una diversa prospettiva.

L'appiattimento della politica agricola nazionale sulle scelte comunitarie, che hanno fortemente penalizzato il nostro mondo rurale e in particolare i prodotti mediterranei, unitamente alla carenza di riforme che incidano in profondità, hanno determinato, nel giro di alcuni decenni, il graduale declino dell'agricoltura, sia per il ridotto numero di addetti, sia per la scarsa incidenza nella composizione del prodotto interno lordo, pari ad appena il 3,8% nel 1991.

Un paese prevalentemente agricolo fino ad alcuni anni orsono, e – ciò che più conta – quasi autosufficiente nei consumi alimentari, ha, purtroppo, accumulato nei nostri giorni un deficit nel comparto agro-alimentare secondo solo a quello petrolifero, a causa dei frequenti errori di valutazione e di strategia nelle scelte di politica agricola, operate nelle sedi comunitarie e adottate anche in Italia, e della mancata tutela dei prodotti tipici dell'area mediterranea (5).

Peraltro, l'accentramento amministrativo da una parte, e l'abbandono della terra, dall'altra, hanno decretato il declino di un comparto produttivo che poteva essere salvato con l'azione di ampie riforme di struttura, tale da renderlo moderno e concorrenziale. L'esperienza di una lunga fase di gestione accentratrice e burocratica dell'agricoltura nazionale si è chiusa, con un dato che, nel complesso, si può definire quasi fallimentare; e così, la realizzazione di un'«agricoltura nazionale», moderna, inserita in un piano di parità con le consorelle comunitarie, rimane ancora un lontano miraggio. Del resto, il trasferimento alle Regioni di gran parte delle competenze agricole, una volta gestite dal potere centrale, non ha prodotto i risultati sperati. Prima di tutto, perché alle Regioni non è stata concessa piena autonomia; in secondo

(4) FORMICA C., *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nel Mezzogiorno*, in «Atti XXII Congr. Geogr. Ital., Salerno, 1975», I, pp. 149-197.

(5) D'APONTE T., *L'agricoltura meridionale e l'ampliamento della Comunità Economica Europea*, in «Atti del III Convegno sulla Salvaguardia dell'ambiente nel Mezzogiorno», Galatina, Congedo, 1983, pp. 214-215.

luogo, perché nel varo della politica agraria non è stato conseguito un efficace coordinamento tra le venti agricolture delle compagini regionali. Inoltre, è bene valutare, anche, un terzo elemento, dal peso rilevante, nella gestione dell'agricoltura: le Regioni più efficienti, che hanno saputo operare in maniera razionale e costruttiva – come alcune di quelle centrali e settentrionali – sono riuscite ad operare scelte capaci di ridimensionare taluni aspetti deficitari della campagna, mentre altre, in particolare nel Mezzogiorno, hanno denunciato stasi allarmanti.

D'altra parte, il conflitto di competenze tra il centro e la periferia non ha consentito ai «due poteri» di valutare con la dovuta attenzione tutta l'ampiezza dei problemi, di favorire un costruttivo processo di cooperazione tra le «due teste pensanti», nell'interesse dell'agricoltura e, quindi, dell'economia nazionale.

Pertanto, soppresso dal *referendum* il Ministero dell'Agricoltura e, soprattutto, il modello di gestione centralizzata, le competenze dovranno passare alle Regioni, se non ci sarà il «riciclaggio» del vecchio. Quali le conseguenze sul piano interno e quali su quello comunitario? Un elemento incontrovertibile sarà rappresentato dal fatto che si potrà procedere da un estremo all'altro: dal tradizionale monolitismo gestionale costituito dal vecchio Ministero alla polverizzazione in venti agricolture regionali, con il prevedibile caos normativo ed organizzativo che non potrà non verificarsi. Improprio sembra il primo modello, poco funzionale; altrettanto il secondo, per motivi di carattere organizzativo e di rappresentatività in sede di elaborazione della politica agricola comunitaria.

Le Regioni, invero, non avvertono alcun timore nella scelta del rappresentante italiano nella sede della CEE, in quanto le possibilità di raggiungere un accordo capace di integrare tutte le esigenze sono numerose. Più nebulosi sembrano, invece, i criteri di scelta di tale rappresentatività; ad esempio, il rappresentante della Puglia o della Lombardia è in grado di conoscere e di difendere, adeguatamente, le specifiche realtà produttive delle altre diciannove Regioni? Si potrebbe, d'altronde, obiettare che neanche il responsabile della gestione accentrata della nostra agricoltura, il vecchio Ministero, era in condizione di conoscere, compiutamente, il panorama della periferia; altrimenti il settore primario avrebbe operato in uno scenario, senza dubbio, meno oscuro dell'attuale.

Scartati, quindi, i due modelli contrapposti, in quale modo potrebbe essere organizzato il comparto agricolo, privato com'è della pesante ipoteca del Ministero e nell'impossibilità pratica di dar vita a venti agricolture regionali? Prima di tutto è necessario definire gli obiettivi che il nuovo organismo si propone di conseguire; tali obiettivi sembrerebbero, a prima vista, di varia natura: cioè, tecnico-scientifici, organizzativi, commerciali e di controllo; ed il campo di intervento non potrà non includere le sfere di competenza dell'intero comparto agro-alimentare e forestale.

Le esigenze più sentite dal complesso e diversificato mondo dell'agricoltura italiana sono quelle, però, di natura organizzativa e commerciale: pianificazione della produzione e vigile presenza sui mercati, esigenze che hanno bisogno di elevata professionalità, in sintonia con i tempi, da parte degli addetti, se si vorrà al più presto cancellare la vecchia ed offensiva denominazione di «cenerentola» del sistema produttivo nazionale.

Una volta definiti gli obiettivi, unitamente alle esigenze del mondo rurale, sembra opportuno stabilire, ora, a quale tipo di nuovo organismo bisogna dar vita: perfezionare il vecchio modello centralista dell'agricoltura nazionale, oppure dare spazio e maggiore respiro alle diversificate realtà regionali? Entrambe le proposte sembrano destinate – come già detto – a produrre effetti sfavorevoli. E' quanto mai uti-

le, perciò, seguire una terza soluzione, capace di indicare una strategia, una via, pur difficile, tra le profonde divergenze che dividono (anche per motivi localistici) i governi regionali.

Le venti agricolture gestite dalle Regioni, in verità, sembrano troppo numerose e una eventuale loro presenza finirà per creare gravi disagi sul piano operativo. D'altra parte, bisogna ribadire che la superficie del paese risulta assai modesta se rapportata ai vasti spazi funzionali di vari complessi politico-territoriali dell'Asia e dell'America; come pure non si notano profondi contrasti climatici, morfologici e pedologici tali da giustificare la sopravvivenza di varie e ben differenziate tipologie agricole e diverse agricolture.

Le venti regioni, inoltre, sono limitate da confini quasi convezionali, frutto – come già detto – in larga misura delle tormentate vicende della storia; bisogna, poi, aggiungere che alcune non costituiscono individualità ben definite.

Sarebbe stato senz'altro più utile puntare, a suo tempo, sulle «regioni naturali» o, in alternativa, sulle «regioni-programma»: in tal modo, le attuali venti ripartizioni amministrative sarebbero drasticamente diminuite (6), a vantaggio di una utilizzazione più razionale delle risorse e di una organizzazione più efficiente del territorio. Tutto questo, però, appare ormai relegato solo negli atti di convegni, nei piani di sviluppo, non mai realizzati; e oggi la comunità nazionale ne paga a caro prezzo le conseguenze sia in termini finanziari sia in termini ambientali.

Le ripartizioni – purtroppo su piccola scala – che tengono conto della natura del terreno sono le «regioni agrarie» (7), le quali tendono ad articolare lo spazio rurale in maniera esasperata, impedendo, di fatto, una qualsiasi forma di riorganizzazione del comparto agricolo; anche il «modello altimetrico» (nel quale la collina svolge un ruolo di primo piano) si rileva poco praticabile per la configurazione stessa del territorio peninsulare, allungato e stretto. Ricorrere alle «regioni economiche», individuate e definite dalla geografia italiana, a cavallo degli anni del secondo conflitto mondiale, non sembra una strada agevole, anzitutto perché il quadro territoriale e produttivo risulta fortemente modificato rispetto anche ad un recente passato, in secondo luogo perché sembra riduttivo considerare soltanto la dinamica dei fattori climatici, morfologici e pedologici, senza valutare i condizionamenti antropogeografici, legati all'intervento dell'uomo, che si riflettono sulle caratteristiche delle infrastrutture e sulle relazioni commerciali. Lasciare libere le Regioni di unirsi nella progettazione di una nuova agricoltura, senza aver definito in precedenza i criteri da seguire, è solo un azzardo. Dividere allora l'agricoltura in tre segmenti in base alle caratteristiche strutturali, produttive ed organizzative? Potrebbero sortirne con ogni probabilità un'agricoltura dell'Italia settentrionale, assai prossima ai modelli europei e specializzata per alcune produzioni tipiche; una delle regioni centrali, con il ruolo di cerniera, capace di collegare le due estremità del territorio nazionale; una meridionale, con le sue colture mediterranee, quasi sempre sacrificate dalla PAC (8), in

(6) Cfr. AA. VV., *Tre regioni sono poche, venti sono troppe*, in «XXI secolo», Torino, 1993, n. 1, pp. 17-20.

(7) Per l'approfondimento degli studi sulle regioni agrarie cfr.: TOSCHI U., *Compendio di geografia economica generale*, Roma, Cremonese, 1968, cap. IV; MERLINI G., *Sul concetto di regione agraria*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1943, pp. 12-30; ID., *Le regioni agrarie in Italia*, Bologna, UPEB, 1948.

(8) MOREA L., *Le colture mediterranee nella prospettiva europea del 1992*, Bari, Cacucci, 1989; v. pp. 209-220.

quanto il paese non ha saputo tutelare e valorizzare adeguatamente i suoi prodotti. Gli effetti, in tal modo, porterebbero alla realizzazione di un'agricoltura federale, condotta su vasti spazi ancor prima della concretizzazione di una Italia federale, in aperto conflitto con i valori della storia dell'unità nazionale.

Oppure, ridurre a due sole le tre aree: la prima abbraccerebbe le regioni dell'Italia centro-settentrionale, la seconda il Mezzogiorno e le isole, esaltando, così, le due diverse realtà produttive, strutturali ed organizzative, inserite in un ambiente naturale ugualmente ben distinto? Un'agricoltura delle fasce costiere oggi più moderna e competitiva, con redditi elevati, contro un'agricoltura delle aree interne della collina e della montagna, fortemente degradate e spopolate?

Le vie da percorrere – come si può agevolmente notare – sono numerose; ma quale la più adatta, capace di suggerire soluzioni convincenti ai numerosi problemi dell'agricoltura nazionale? Si potrebbe aggiungere, come estrema ipotesi, anche una eventuale «agricoltura dell'olio», un'«agricoltura del vino», cioè dar vita ad agili organismi con specifiche competenze per la gestione di determinati tipi di produzione agricola, coordinati da un'apposita autorità centrale.

La «questione agricoltura», come si può rilevare, non è semplice, perché non serve solo a stabilire come e dove ottenere una determinata produzione, ma anche quando e a chi vendere i prodotti nell'interesse complessivo degli operatori del mondo rurale; si tratta, inoltre, di fissare solidi agganci con l'industria agro-alimentare, di coordinare a monte (produttori agricoli) e a valle (CEE) gli interventi utili alla crescita dell'agricoltura, compatibile, peraltro, con le peculiari esigenze dell'ambiente fisico. E' auspicabile la costituzione di un organismo decentrato a livello interregionale, accorpando le agricolture di quelle regioni con marcate affinità strutturali, organizzative e produttive, al quale affidare la gestione del settore primario, anche in considerazione delle caratteristiche naturali delle compagini territoriali nelle quali dovrà operare; a tale organismo, agile e sottratto alla vischiosità della burocrazia, verrebbe affidata la funzione di cerniera tra la campagna, i mercati e la ricerca scientifica e tecnologica. A monte, l'istituendo organismo dovrebbe essere coadiuvato da una struttura centralizzata, con la capacità non solo di seguire la dinamica dei mercati e lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche, ma anche di trasmettere *inputs* ben precisi alla periferia; le strutture da realizzare, perciò, dovrebbero essere due: la prima a indirizzo, prevalentemente, propositivo, la seconda, più a valle, di tipo operativo, articolata a sua volta a livello territoriale, al fine di fornire ai produttori agricoli, singoli o associati, suggerimenti utili per produrre in funzione del mercato, dove, come e a chi vendere i prodotti, data la latitanza, ormai nota, delle Camere di Commercio, di gran parte delle associazioni dei produttori e di altri enti: il produttore, cioè, dovrebbe conoscere con discreto anticipo dal personale specializzato la dinamica dei mercati nazionali ed esteri, la eventuale richiesta dei prodotti, l'evoluzione del gusto e delle esigenze dei consumatori, per inserire nella rete della distribuzione prodotti pregiati e a prezzi sempre più competitivi.

E' bene, quindi, promuovere la crescita di un'organizzazione razionale del mondo agricolo, da affidare a veri e propri *managers*, capaci di fornire elementi di certezze per evitare che gli imprenditori agricoli continuino a muoversi, sia nella campagna, sia sui mercati, in maniera disarticolata e caotica.

Sembra auspicabile, pertanto, che la nuova agricoltura sappia, prima di tutto, rivolgersi alle energie intellettuali delle giovani leve, alle quali offrire garanzie con le sue ampie opportunità: mai, come in questi ultimi anni, il mondo rurale ha subito un crollo così massiccio nel numero degli addetti, attratti da altri settori produttivi, capa-

ci di assicurare redditi più elevati e maggiore stabilità. Le poche giovani unità decise, tra enormi sacrifici, ad operare ancora nel primario hanno bisogno di essere incentivate, se si vuole dare all'agricoltura la possibilità di sopravvivere, di incamminarsi verso le frontiere dello sviluppo, e dignità sociale a chi lavora nel mondo rurale.

E' il caso, infine, di annotare che l'agricoltura non sembra ancora prossima al collasso e non può morire; i nuovi organismi *in itinere* non dovrebbero compiere, però, gli stessi errori del vecchio Ministero accentratore, ma considerare con spirito rinnovato e con una diversa apertura l'attività più antica del genere umano, che, malgrado l'opera di smantellamento sistematico cui è stata sottoposta, malgrado la svendita alle agricolture più forti e meglio difese dalla CEE, rimane sempre – è bene ribadirlo – una grande risorsa per tutti.

CENTRALIZED AGRICULTURE OR REGIONAL AGRICULTURES: THE ROLE OF GEOGRAPHY. – Notwithstanding the results of the popular referendum held on the 18th of April 1993, intended to abolish the Agriculture and Forest Ministry and to organize more up-to-date instruments for the national agricultural policy, there is an attempt to keep live this obsolet ministerial bureaucratic structure.

The author takes into account different hypotheses for a solution of the difficult problems of our agriculture, underlining their limits and lacks. The most meaningful emergencies refer to farm organization and marketing of agroindustrial products, primary problems underestimated till now, the solution of wich needs the support of specific expertise.

Università di Lecce, Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e sociali.